

Introduzione

Camargo è un paesino con poche centinaia di case nello stato del Tamaulipas, in Messico. Poche vie grandi, tanti vicoli e una particolarità: non ci sono muri bianchi. Cioè, a volte capita che uno spazio sia bianco, ma poi passa qualcuno con una bomboletta, o un pennello o un pennarellone e scrive, disegna oppure ci colora sopra. A Camargo non è reato esprimersi sulle strade, anche con le tag o le scritte demenziali. La leggenda racconta che proprio lì, diverse decine di anni fa, si fecero le prime campagne elettorali scrivendo sui muri i nomi dei candidati. Si dice che il famoso pittore murale Davis Alfaro Siqueiros chiese la cittadinanza a Camargo, quando conobbe la città. Nonostante il Tamaulipas sia considerato e propagandato come un narco-stato, dove le collusioni tra polizia, esercito, politica, malavita e multinazionali sono radicate, in quella città sono tutti felici che i muri raccontino storie di resistenza e d'opposizione alla corruzione. La municipalità di Camargo, si è fatta autonoma seguendo l'esempio zapatista e, invece di investire i soldi in

squadre antograffiti, ogni anno regala della vernice bianca a ogni abitante per creare nuovi spazi disegnabili, inoltre finanzia corsi d'arte pubblici per studenti e studentesse. Non fidandosi delle forze di polizia hanno creato una loro polizia comunitaria e gli amministratori hanno scritto un regolamento per lasciare i muri a disposizione di chiunque. Il padrone di casa può imbiancare se gli va, il vicino può coprire la scritta se non è di suo gradimento. In strada si trova l'equilibrio, senza folli campagne per il decoro. E con il mito crescente della città colorata arrivano una marea di turisti che passano apposta da lì per vedere dipingere un murales mentre si mangiano tacos e chialaquiles in piazza. Sono felici. Non si sentono disturbati o intimoriti.

Invece in Italia il ministro dell'Interno Minniti ha scritto una legge, in cui si afferma che dove non c'è decoro c'è insicurezza e che il decoro della città è costituito da strade vuote e muri puliti. Chi dipinge i muri, beve o mangia in strada, magari perché è povero e dorme in strada deve essere cacciato. Altrimenti i turisti non arrivano. In realtà Minniti non si è inventato nulla. La stupidità delle logiche del decoro urbano infestano il dibattito pubblico. I primi a volere reprimere poveri e writer sono stati i newyorkesi al tempo di Giuliani sindaco, quasi vent'anni fa, la famosa stagione della "tolleranza zero". Delibere e leggi hanno colpito duramente chi ha usato spray e pennelli per comunicare. Una scritta, una tag o un disegno non sono certo la stessa cosa, ma rispondono a una comune volontà: lasciare un segno della propria esistenza. I muri permettono a coloro che non hanno voce di comunicare, di parlare alla città e ai cittadini. Sono un mezzo per il diritto di parola. Forse il concetto del decoro preferirebbe i muri bianchi, come l'ordine costituito preferirebbe le piazze e i parchi vuoti. Il decreto Minniti arriva alla fine di un percorso e mette in pratica una legge che determina il sillogismo decoro-sicurezza, puntando a escludere i soggetti più deboli. Esattamente come sta facendo Ferrovie italiane con i progetti "Grandi stazioni". Da qualche tempo le stazioni nelle

metropoli chiudono, dopo le ventidue non ci sono più treni, non si può aspettare nessuno al binario e figuriamoci se non si può dormire al loro interno. Quante persone hanno viaggiato in Europa con l'Interail dormendo nelle stazioni? Quante persone si sono salvate dal gelo dell'inverno trovando un anfratto vicino ai treni? Ora tutto questo è vietato. Cancellate d'acciaio tipo carcere chiudono la stazione Centrale di Milano. Vetri freddi e opachi chiudono Roma Termini all'una di notte. Sacchi a pelo, cartoni e coperte si accalcano nei pochi spazi che concedono la copertura da pioggia, grandine e neve. Come se i giovani che girano l'Europa e i senza tetto avessero mai fatto del male a qualcuno. Ma è chiaro che agli amministratori ferroviari non vogliono svolgere un ruolo sociale, interessa solo che il turista o il manager non si senta disturbato nel suo viaggio in Frecciarossa e soprattutto non deve essere costretto a scontrarsi con la povertà o scacciato da chi chiede l'elemosina. Per molti sindaci e drammaticamente per moltitudini di benpensanti, le città devono essere come le stazioni: luoghi freddi, funzionali e di passaggio, dove tutto sia in ordine, smart e bello pulito. Tutto deve avere lo scopo di creare ricchezza e plusvalore economico. Se poi i treni arrivano in ritardo o l'aria condizionata è bloccata a luglio ci si pensa dopo. E per avere città-stazione serve costruire nemici, giustificare la trasformazione di strade, piazze e parchi. Fiumi d'inchiostro sono stati versati sulla stampa italiota per criticare chi dipinge i muri in maniera illegale. Chilometri di carta stampata inneggiano invece chi colora le parti della città concesse da giunte o privati. Poco importa il valore dell'opera, la qualità e il contenuto. Per esempio l'assessore alla Sicurezza di Brescia, Mucchetti, nel 2017 dichiarò: "Per me un disegno illegale è illegale e non è un opera d'arte. Anche se la facesse Picasso".

Il decoro è un concetto assurdo dove si mescolano estetica, leggi, repressione sociale e speculazione, una forma di controllo del territorio e di dominio delle città. Un muro scritto o disegnato

è indecoroso non tanto perché è illegale ma perché rischia di togliere valore al palazzo di cui fa parte, infatti è decoroso e legale lasciare palazzi e stabili abbandonati e decadenti per decenni aspettando il momento giusto per una buona speculazione edilizia. È decoroso avere cartelli pubblicitari ovunque, anche dove disturbano uno scorcio artistico, o interrompono la continuità di un palazzo storico o semplicemente perché sono invasivi. È decoroso costruire palazzi in riva al mare, vicino a un lago, a un fiume o a un monte e magari trasformarli in alberghi. Sembra semplice dire che è indecoroso ciò che è illegale, ma ci sono tante esperienze che ci spiegano che è indecoroso solo ciò che non porta ricchezza, mentre è decoroso tutto quello che attira in città turismo e investimenti economici. Un murales illegale di un grande artista che diventa meta d'attrazione o porta grandi marchi della moda a realizzare iniziative nelle sue vicinanze non è considerato indecoroso.

La sovraesposizione mediatica sul writing dimostra come i giornalisti siano pervasi da un alto grado di confusione e i loro articoli un concentrato di ottusa comprensione dei fenomeni, piegati a logiche conservatrici e retoriche. Ciò finisce per penalizzare in particolare una spontanea forma di espressione, relegata alle pagine della cronaca, all'indice del degrado, accanto a furti, agguati e rapine.

Da una rapida ricerca nell'archivio online del principale quotidiano italiano, il “Corriere della Sera”, emerge che nel 2016, su una quarantina di volte che il giornale si è occupato del tema, sono solo quattro gli articoli in cui non se n'è parlato con prevalente connotazione negativa e linguaggio di estrazione criminal-militaresca e solo una riflessione, poco incisiva, arroventata sulla stucchevole domanda: arte o vandalismo? Bisognerebbe uscire dall'equivoco. A Palermo per esempio la pro loco inserisce nella guida il tour dei murales della città. Quasi tutti sono illegali. A Bologna un organizzatore di arte stantia e da vetrina ha voluto realizzare una mostra sul writing staccando dai muri le opere, senza chiedere

neppure il consenso agli stessi artisti. Un magnate che pensa che l'arte sia mero esercizio di stile e di estetica, dove il contesto non è importante. Peccato che chi decide di disegnare sui muri sa che quell'opera, oltre a vivere la precarietà delle regole della strada, ha senso e valore proprio perché è in uno spazio pubblico e in quel luogo della città. L'arte di strada, il muralismo, il writing, il graffiti, la scritta o la tag, non rimangono per sempre e hanno un significato preciso nel contesto in cui sono stati realizzati. Un "I love you" a spray di fronte a casa del fidanzato o della fidanzata ha un valore molto diverso se viene scritto a sei isolati di distanza. Così un disegno. Il termine street art non deve corrompere la scena del writing, creando un buono e un cattivo. Il problema non è stare nelle strade e nelle mostre d'arte allo stesso tempo, il problema è non capire che le differenze di classe esistono ancora e che per un ragazzino di buona famiglia è facile trovare spazi dove potersi esprimere, non lo è affatto invece per chi è nato e vive in periferia.

Già negli anni settanta i muri nei quartieri delle megalopoli statunitensi, le metropolitane e l'uso di bombolette a spray diventano armi di rivalsa sociale, di comunicazione prepolitica e di espressione artistica che hanno contribuito a diminuire l'intensità della guerra tra bande e quindi prodotto un miglioramento del tenore di vita nelle zone abbandonate della città. A Philadelphia oggi ci sono più di 4000 murales visitati da migliaia di turisti al giorno e non si tratta di un fenomeno spontaneo ma è il frutto di un vero e proprio programma artistico e sociale che in trent'anni ha assunto proporzioni enormi. Nel 1984 c'era ancora l'Anti-Graffiti Network ma durò sino al 1996 per poi dar vita all'attuale Mural Arts Program con l'idea che *l'arte genera il cambiamento* anche grazie al coinvolgimento di persone con disagio sociale. Ma ci sono anche in Italia esempi virtuosi: in Sardegna, in una piccola cittadina che si chiama Orgosolo, ci sono più di duecento murales. I primi sono stati realizzati da anarchici milanesi, poi da studenti delle scuole medie. Alla fine i

muri del paesino sono diventati il luogo dove viene raccontata la storia del territorio, delle lotte contadine, degli allevatori solitari e dei briganti che lo attraversavano. Ma anche della resistenza. Qui i murales sono supportati. Tanto che la giunta della città decide di organizzare dei bandi con tematiche sociali, lasciando poi la libertà agli artisti di esprimersi. Anche l'arte muraria è fatta di complessità che non sono riassumibili in legale/illegale come vuole chi approva le leggi.

Il decoro quindi non ha nessuna relazione con il graffitismo. A dire il vero il decoro è qualcosa che non avrebbe nulla a che vedere con le città e con la costruzione di un progetto urbano capace di integrare. O si hanno città accoglienti e si tollerano le contraddizioni di una società complessa o sono città decorose e intolleranti. La battaglia contro il writing è più che altro una formula repressiva che cerca di limitare l'espressione delle persone. Una logica diversamente simile alla limitazione della possibilità di affissione di manifesti in spazio preordinati e legata al pagamento di una tassa solo per campagne pubblicitarie o elettorali. Lo scopo è quello di restringere gli spazi di espressione e comunicazione per garantire un maggiore controllo sociale. Ma non solo repressione, anche costruzione di piattaforme culturali ed educative che partono dalle scuole e arrivano a televisioni e giornali.

Nello specifico le campagne antograffiti hanno come obiettivo accontentare l'elettorato che si sente rassicurato dall'attività di contrasto alla criminalità. Allo stesso tempo serve a costruire e dare un orientamento di autocontrollo. Una società incapace di rompere le regole, di stare a cavallo tra legalità e illegalità per migliorare la propria vita, è una società involuta che non accetta spazi per il cambiamento.

Osservare come negli anni si è modificata la narrazione di writing e graffitismo, come sono cambiate le regole e le leggi che ne reprimono l'attività, ci racconta un progetto specifico legato alle logiche del decoro. Senza la costruzione di una

ossessiva cultura della legalità non si avrebbero squadre di volontari antigraffiti che imperversano in molte città. Senza l'ideologia del decoro non ci sarebbero patetiche incursioni di copertura dei disegni, anche legali sostenute da questi volenterosi benpensanti.

Opera d'arte o vandalismo? Opera d'arte diventa ciò che valorizza, in termini economici, un quartiere, un muro, un ambiente. Vandalismo è qualcosa, che non dipende dal bello o brutto, che non ha nome e quindi è privo di valore. Oppure vandalismo, per i più realisti attori della legalità, è ogni azione che viene svolta senza il permesso, mentre arte è ciò che rientra nella legalità. Questa pseudo teoria mediatica alimenta la contraddizione che sta proprio nell'idea di chi redige leggi, per cui non ci può essere libertà, necessità, discrezionalità o estemporaneità nel disegnare sui muri di una città. Esattamente come non si può più giocare a calcio in strada, perché l'evoluzione urbana ha predisposto lo spazio a misura dell'incessante scorrere delle auto. La città ha radicalmente mutato il suo Dna e il decoro, la sua ideologia fondante, è il modello di un luogo dove tutto sta al suo posto, come la hall di un hotel, non importa se poi le altre stanze sono sporche e sciatte. Il decoro è il salotto di casa quando vengono gli ospiti, ma con le altre stanze chiuse per non fare brutte figure. Il decoro è un'imposizione che passa dalla repressione di chi non accetta la città delle apparenze e non si fa comprare dai lustrini dei grandi eventi.

Famoso a Milano è stato il caso del murales dipinto da Pao in un piccolo parco giochi per bambini, assieme a diverse associazioni di quartiere e famiglie, coperto da cittadini durante un cleaning day. Questo dimostra che le campagne antigraffiti sono andate oltre alla dicotomia legale/illegale, esattamente come chi organizza lo sviluppo della città seguendo logiche speculative, gli ultras del bianco cancellano ogni cosa che colora la città. Il problema è il graffito, il disegno, la scritta. Non più la sua natura, perché si dà per scontato che sia illegale. Ma gli

stessi fan del bianco non protestano per le video-pubblicità o i cartelloni pubblicitari invasivi. La televisione, i giornali e il portafoglio sono i veri i nemici dei muri disegnati.

La legge Minniti-Orlando sulla sicurezza urbana

Il 20 febbraio 2017 il decreto Minniti, su sicurezza urbana e decoro, è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale. Dal 21 dello stesso mese è diventato legge. Il primo Daspo urbano, previsto dalla nuova legge, è scattato il 2 marzo, all'alba. Sono tre ragazzi spagnoli a venire catturati ed “esclusi a tempo”, oltre che denunciati a piede libero. Per loro è scattato il divieto di avvicinarsi alle linee della metropolitana cittadina per quarantotto ore. Sono stati fermati mentre dipingevano sulla linea gialla e una volta raggiunti dalla polizia municipale è stato loro notificato il Daspo.

Ecco il primo comma dell'articolo 4: “Ai fini del presente decreto, si intende per sicurezza urbana il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione e recupero delle aree o dei siti più degradati, l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione del rispetto della legalità e l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile”.

E invece nell'articolo 16 della stessa legge viene disposta la riforma del reato d'imbrattamento, che ora può portare al carcere: “Con la sentenza di condanna per i reati di cui al secondo e terzo comma il giudice, ai fini di cui all'articolo 165, primo comma, può disporre l'obbligo di ripristino e di ripulitura dei luoghi ovvero, qualora ciò non sia possibile, l'obbligo a sostenerne le relative spese o a rimborsare quelle a tal fine sostenute, ovvero, se il condannato non si oppone, la prestazione di attività non retribuita a favore della collettività per un tempo determinato comunque non superiore alla durata della pena sospesa, secondo le modalità indicate nella sentenza di condanna”.

Se nel nome della sicurezza ci si è resi disponibili a cedere libertà e spazi pubblici, oggi nel nome del decoro si è pronti a escludere chi ha un modo di vivere la città e lo spazio pubblico in maniera diversa dal conforme.

Da una parte una costruzione culturale fondata su una società “a modo” e quindi autocontrollata, dall’altra i dispositivi repressivi che educhino, o escludino, chi non è decoroso.

Davanti all’accelerazione violenta di processi economici di impoverimento e la minaccia, ormai condivisa da molti esperti di geopolitica, di un prossimo futuro dove le guerre si svilupperanno all’interno delle città, la stesura di un dispositivo di limitazione delle libertà rappresenta l’anticamera di una rapida scesa in campo di forze di polizia e militari.

Decoro, da dizionario, significa “dignità che nell’aspetto, nei modi, nell’agire, è conveniente”. La dicotomia degrado/ decoro non ha radici nella lingua italiana. Decorò infatti non è il contrario di degrado. Il contrario di degrado è miglioramento. Creando e insistendo sulla dicotomia si sono così giustificate politiche aggressive e campagne culturali scellerate. Il decoro è un concetto ideologizzato con forte significato moralista, non è un termine casuale e dà le linee teoriche alle politiche della legalità. Infatti leggendo il decreto pare che chi mette a rischio la sicurezza, nonché chi evade la legalità e chi lede il decoro urbano, sono writer, mendicanti, meretrici, occupanti di case e di spazi sociali, manifestanti, chi vive nelle strade e non nei locali, consumando droghe e alcol. Una vera e propria lista di proscrizione per le città dove conflitti sociali, attivisti, poveri e disagiati devono sparire dalla circolazione.